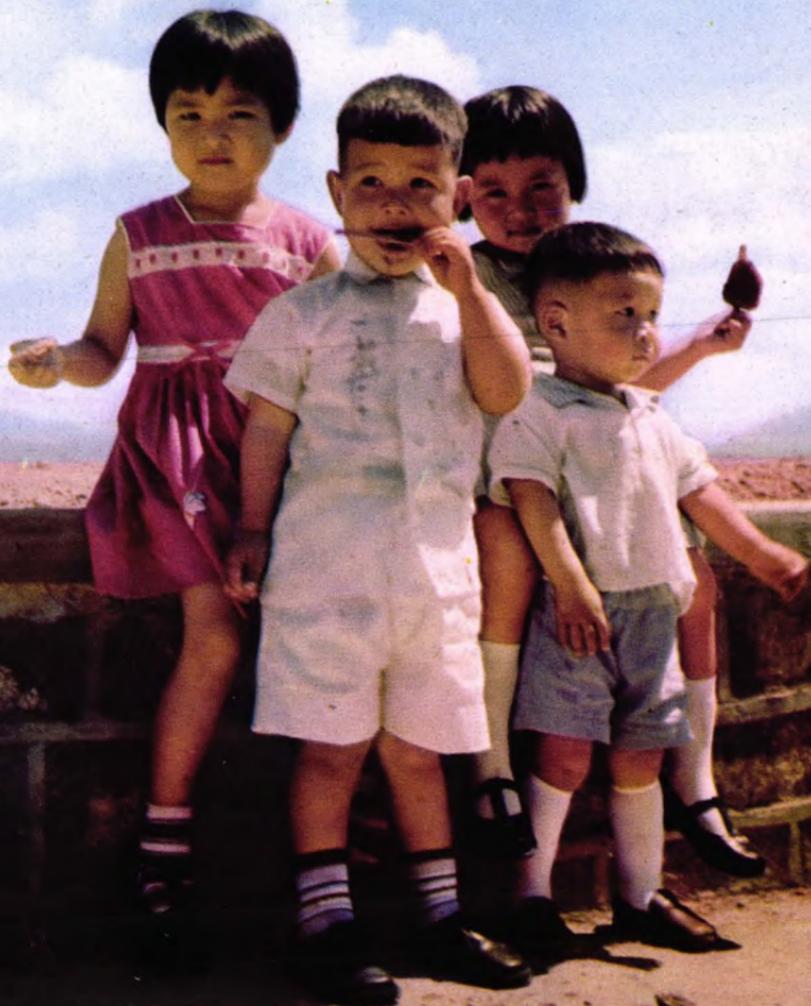


# Gioventù

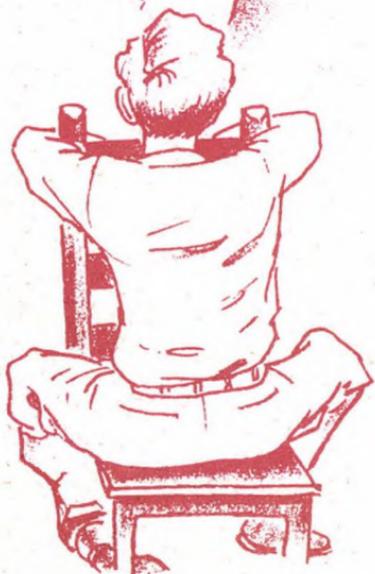
MISSIONARIA



VIVERE LE DIMENSIONI DEL MONDO

con **GIOVENTÙ MISSIONARIA**

la rivista  
dei Gruppi missionari A. G. M.  
la rivista  
dei ragazzi più in gamba



LEGGILA

DIFFONDILA

ABBONATI

Quota di associazione:

Socio ordinario L. 500  
sostenitore L. 600  
estero L. 800

TORINO Via Maria Ausiliatrice, 32 c. c. p. 2/1355



# Gioventù

MISSIONARIA

Quindicinale dell'A.G.M.  
per la formazione e l'azione  
missionaria dei giovani.  
Direttore Giuseppe Bassi  
Responsabile Umberto Bastasi.

**1 aprile 1964**  
**anno XLII - n. 7**

- 2 Missione medica**
- 4 I muti parlano**
- 6 Tam tam**
- 7 Alasca, terra della lunga notte**
- 12 La pista di sangue**
- 16 Esquimese, lingua sbalorditiva**
- 18 Ha incontrato Dio nella foresta**
- 24 Intenzione missionaria di aprile**
- 26 ... Lo voglio, sii mondato**
- 30 Vento verso est**
- 36 Pane dagli alberi**
- 37 Sua maestà l'elefante bianco**
- 42 I classici strumenti della musica coreana**
- 44 Dai gruppi**
- 46 Giochi**
- 48 Libri**

Direzione  
e Amministrazione:  
Via Maria Ausiliatrice, 32  
Torino. C.c.p. 2/1355  
Telefono 48 52 66  
Stampa ILTE - Torino

**U.I.S.P.E.R.**

---

# Missione medica

---

A Nangina, nel Kenya, sette bambini su dieci muoiono prima di aver raggiunto il decimo anno d'età.

«Una volta — racconta il capo villaggio — quando i nostri bambini cadevano ammalati, li portavamo dallo stregone che ci dava qualche rimedio e ci rimandava alle nostre case a sacrificare qualche pollo o una capra. Anche se il ragazzo moriva, sapevamo d'aver fatto tutto il possibile per scongiurare il cattivo spirito che credevamo fosse la causa della malattia. Ora noi siamo cristiani e non crediamo più negli stregoni. Ma senza dottori siamo completamente sprovvisti quando i nostri figli cadono ammalati».

E' per questo che alcune settimane fa sono giunte a Nangina tre suore della Missione Medica, a prendere la direzione del nuovo ospedale. Finora, per i 125.000 abitanti della regione non c'era neppure un medico.

Sembra che i missionari, oltre a rimediare il peccato, portando agli uomini i mezzi della salvezza, abbiano anche il compito di rimediare le conseguenze del peccato nel mondo, come l'ignoranza, la fame, le malattie... Del

resto, Gesù ordinò espressamente ai primi missionari: «Curate gli infermi».

Un tempo era la sorte di quasi tutti i missionari quella di dover curare direttamente, a volte molto alla cieca, le malattie di tante persone che ricorrevano a loro piene di fiducia. Oggi il compito di missionario che evangelizza si va distinguendo sempre più da quello di missionario che esercita l'opera caritativa della medicina con vera competenza professionale, avendo fatto prima tutti gli studi necessari. Dai primi anni di questo secolo, sono sorte numerose associazioni e istituti che preparano medici e infermieri per le missioni. Alcuni di questi istituti sono per laici, i quali poi si recano nelle missioni per un servizio temporaneo che va dai tre ai dieci anni. Altri sono per religiosi che si consacrano a questo lavoro per tutta la vita.

Le Suore della Missione Medica furono fondate da una tirolese, Anna Dangel, nel 1925, negli Stati Uniti. Oggi dirigono 37 ospedali in India, Pakistan, Ghana, Indonesia e nelle missioni tra i negri negli Stati Uniti.



---

# I muti parlano...

---

Padre John Sullivan, nelle frequenti visite ai 23 villaggi della sua missione, era rimasto colpito dai numerosi ragazzi sordomuti per i quali non era mai stato fatto niente.

Tornato a Wu Feng, decise di trasformare in una scuola per loro la cappella che aveva appena finito di costruire in quel villaggio. Una modestissima costruzione, in verità, ma tanto per incominciare...

Difficile era trovare un maestro, ma a questi ci pensò la Provvidenza. Quello che Padre

Sullivan incontrò per puro caso è, dice lui, «una vera perla». Anche lui sordomuto, intelligentissimo, molto istruito e zelante. Acquistati i libri e i grafici che si usano nelle altre scuole per sordomuti, incominciarono subito le lezioni. Gli alunni sono sedici: tre ragazze e tredici ragazzi. Essi imparano a leggere, a scrivere, oltre il linguaggio a segni.

Grazie agli apparecchi acustici donati dalla missione militare americana, tre di quei ragazzi hanno già incominciato a parlare.







## **FILIPPINE: prigionieri catechisti**

A Muntinlupa nel penitenziario nazionale delle Filippine, una dozzina di prigionieri istruisce i compagni sui misteri fondamentali della fede cristiana, incoraggiandoli a ricevere i sacramenti e a condurre una vita di preghiera.

L'esperimento iniziato da un Fratello delle Scuole Cristiane ebbe largo successo. Dieci uomini di eccellenti capacità, e conoscitori di diversi dialetti, visitano le baracche della prigione per diffondere la buona novella.

## **SAIGON: bonzesse a mendicare**

Col rinnovamento buddistico, nelle città del Vietnam del Sud, si assiste a uno spettacolo insolito: bonzi e bonzesse si recano nei mercati in fila indiana per mendicare quanto occorre loro per vivere.

Era uno spettacolo finora sconosciuto nel Vietnam. Le bonzesse di Dalat, dopo aver trattenuto sulle elemosine quanto loro occorre per vivere distribuiscono ogni sera ai poveri ciò che resta loro.

## **SUD AMERICA: mercato di schiavi!**

Grossi proprietari terrieri del Brasile, bisognosi di manodopera sfruttano una folla miserabile di operai senza lavoro, di stranieri senza passaporto e di uomini che sfuggono alla legge.

Il trafficante di schiavi detto « il gatto » adocchia la merce, propone loro un lavoro retribuito e fa firmare un contratto fantasioso: in conclusione saranno venduti come bestie.

Non riacquisteranno più la libertà poiché arrivano a destinazione già indebitati, e senza documenti, per cui non possono rivolgersi alle autorità per denunciare questo traffico.

## **NIASSALAND: tempo di streghe**

Sono stati condannati a morte quattro individui, colpevoli di aver bruciato vive due presunte « streghe ».

Le due donne erano state accusate di aver creato con le loro arti magiche un cocodrillo che sbranò e divorò una ragazza africana mentre faceva bucato nel fiume.

---

# Alaska: terra della lunga notte!

---

« Si ritorna indietro! » gridò il capitano al secondo Ufficiale.

La baleniera minacciava di restare imprigionata dai ghiacci. Come enormi montagne gli iceberg danzavano con la marea, formavano uno sbarramento insuperabile. Più lontano verso l'interno, per centinaia di chilometri, si stendevano campi di ghiaccio.

« Torniamo indietro! La banchisa è immobile solo all'apparenza, ma se ci attanaglia, spiegherà il capitano, siamo finiti! ».

— Lo so bene — riprese il Secondo — Due anni fa restammo imprigionati.

La banchisa ci strinse in una morsa implacabile e sfasciò la baleniera « Hjergok ». Ci salvammo solo in tre, dopo una marcia di venti giorni. —

« Non è terra per noi! » borbottò il capitano, seguendo con l'occhio montagne di ghiaccio staccarsi dalla banchisa come bocconi di un pane enorme.

## Esquimesi

I veri sovrani di questo regno delle nevi sono gli Esquimesi, l'unico vero popolo artico. Diffuso su un'area molto vasta, non sono più di 50.000, divisi in nu-

merosi gruppi con grandi affinità di caratteri somatici, di lingua, di cultura.

Faccia da mongoli, color olivastro, capelli neri, robusti e tarchiati, con braccia corte e muscolose, gambe piuttosto gracili; abilissimi nel costruire armi da caccia, e da pesca.

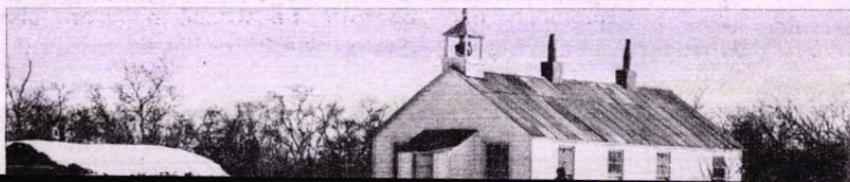
## Iglù, tende e caiak

Durante il lungo inverno con abilità confezionano pesanti vestiti di pelle e pelo: giubba e cappuccio, pantaloni, stivali, guanti a sacco. L'abitazione estiva è la tenda di pelle, quella invernale è l'iglù fatto con massi di ghiaccio ben squadrate, o una capanna di torba e pietre, ricoperta di terra. Essi sfidano il mare artico non con grosse baleniere o rompighiaccio ma col leggero « caiak », l'imbarcazione a un posto, nel quale l'uomo fa un solo corpo con il natante.

L'impermeabilità è assicurata nel modo più assoluto, e quando la banchisa impedisce di procedere in acqua, si caricano il « caiak » sulle spalle.

## È sorta l'aurora

Il raggio della stella di Betlemme impiegò più di diciannove



nove secoli per attraversare la notte polare. Fino al 1886, l'Alaska rimase fuori della sfera di azione della Chiesa cattolica, anzi neppure i missionari protestanti arrivarono fin là. Solo alcuni membri della Chiesa ortodossa vi giunsero dalla Russia e fino al 1867 vi poterono iniziare missioni, di cui resta ancora un vago ricordo.

In pratica solo cinquant'anni fa gli Esquimesi dell'Oceano Artico sentirono parlare per la prima volta di un Salvatore nato tra gli uomini.

Era il primo pallido raggio di luce, subito spentosi, inghiottito dalle tenebre. I due missionari che avevano attraversato questa gelida terra partendo dal territorio degli indiani, erano stati massacrati subito dopo il loro arrivo.

Il loro successore era finito sotto il ghiaccio, scomparso prima di raggiungere il suo nuovo campo.

Il vero iniziatore della missione cattolica in Alaska fu mons. Seghers, che rinunciò alla sua diocesi di Victoria per avventurarsi alla ricerca dei villaggi esquimesi.

Caduto lui, lo stesso anno, sotto il ferro omicida, la missione continuò e poté consolidarsi con P. Tosi.

L'affluire di una moltitudine di avventurieri bianchi, per la scoperta delle miniere d'oro, portò un aumento di fatica ai missionari, ma non grandi vantaggi morali alla popolazione.

L'evangelizzazione nonostante tutto continuò il suo lento progresso, ma solo vent'anni dopo il solco bagnato dal sangue dei martiri, fu riaperto con tre mis-

sioni, l'ultima delle quali all'estremo del mondo abitato.

Il lavoro dei missionari è ancor oggi lento, poche sono le conversioni e il Cristianesimo dei neofiti è talora primitivo e rudimentale come la loro terra e il loro modo di vivere.

I rari battesimi vengono amministrati nell'iglù, affollato di primitivi, che attorno al prete non perdono nessuno dei suoi strani gesti.

## Ieri e oggi

Gli Esquimesi non hanno una fede in Dio ben definita. E' loro rimasto solo lo « Shamanismo »: la religione mongolica che professa una certa fede in divinità secondarie, chiamate spiriti e che dà poteri di mediatori a pochi privilegiati detti « Shamani » (= uomini della medicina): specie di sacerdoti e medici che curano gli ammalati, indovnano il tempo, indicano la caccia, propongono gli spiriti.

La loro religiosità si esprime nel cumulo di amuleti che portano addosso, attaccano alle slitte, ai cani, alla porta di casa, alle capanne. Loro suprema preoccupazione è di difendersi dall'influsso degli spiriti maligni.

Spiriti ne vedono dappertutto: nelle rocce, nei fiumi, sui ceppugli, tra le nevi, sui ghiacci. Si sentono circondati, oppressi da loro. Credono nell'esistenza dell'anima, ma sanno dire ben poco del suo destino finale. Il premio o la punizione l'attendono quaggiù.

Contro questo duro e solido muro di ignoranza, di stupida credulità, di primitivi sentimenti religiosi, i missionari finora hanno ottenuto poveri risultati.



«Mi farò cristiano quando non ci saranno più caribù sulla terra sterile!» disse al missionario un superbo cacciatore. E cioè: mai!

### La morale della vita

Il duro vagabondare dell'esquimese, la ricerca faticosa del proprio sostentamento hanno finito col diffondere la sua coscienza e creare in lui un codice morale suo, quale i selvaggi soli conservano ancora.

Pongono la propria sussistenza come bene supremo; quando la vita diventa troppo dura tutto diventa lecito per essi.

Il bambino finché non diventa grande è considerato un essere improduttivo. Se un secondo figlio arriva nella capanna di ghiaccio, quando la madre è troppo oberata di lavoro e si sente incapace di allevare la creatura, il problema è considerato in comune dai genitori.

La prima soluzione è quella di cederlo ad altri. Se nessuno lo adotta, si ricorre senza rimpianti all'infanticidio.

I maschietti hanno più probabilità di essere risparmiati, perché sono dei futuri cacciatori in potenza, dei futuri pescatori. La femminuccia destinata a sposarsi e a lasciare la casa rappresenta una sicura perdita per la famiglia. Il ragazzo dovrà pensare ai vecchi. Anche l'esistenza dei vecchi però dipende dall'economia del momento. Se le risorse sono abbondanti, continueranno a vivere; se sono scarse, la loro morte è decretata senza rimorsi.

Il cannibalismo è lecito nella mentalità dell'esquimese in tempo di strettezze e di fame. Messò il problema dell'autoconservazione alla base del suo codice morale, l'esquimese pensa che mangiare la carne umana sia una cosa lecita. Non comprende il bianco che prova orrore al cannibalismo e lo condanna.

L'esquimese sorride e dice: «I bianchi, che ne capiscono i bianchi!».

### Noklad: prima stella

Felici sorprese illuminano tuttavia la notte polare. La grazia

del Signore rinnova la speranza in un luminoso avvenire.

Ripenso a Noklad, racconta un missionario, quando venne a visitarmi per la prima volta.

Era un esquimese né migliore, né peggiore degli altri. Un anno prima aveva schiacciato il primo suo figlio sotto un'enorme roccia: fu l'ultima sua prodezza.

Ora stava seduto nel mio iglù, immobile come un Budda silenzioso, con gli occhi fissi nel vuoto. La faccia piena, di mongolo, dai lineamenti rotondi piatti e larghi con zigomi alti, sembrava stranamente perduta nel deserto artico.

« Costui non è ancora pronto per la fede e la carità », pensavo scrutando i lineamenti aspri e irregolari, i capelli scomposti, neri come l'ebano, gli occhi duri che avevano guardato senza pietà la sua opera di morte.

Ma all'improvviso i suoi occhi incontrarono i miei... un sorriso inatteso illuminò tutta la sua faccia, trasformandola interamente.

Inconsciamente mi sentii di domandargli:

« Tu hai un buon ragazzo... viene qui spesso... me lo lasci istruire un po' per insegnargli a pregare? »

— Sì, Falla (Padre), ma anche a me!

Era l'inizio del dono di Dio a Noklad. Cominciò a studiare catechismo e ...rimase un igno-rante. Tuttavia era un fedele.

Imparò il « Padre nostro » per bene, ma il Credo era troppo lungo.

Sapeva perfettamente la meravigliosa tecnica della costruzione degli iglù; poteva percorrere tutta la contrada come se avesse una bussola in testa... ma

nonostante tutte le mie istruzioni e rimproveri non poté imparare a fare il segno di croce da sinistra a destra.

« Falla, io non posso imparare niente, lo vedi bene, ma voglio vedere ciò che tu credi; voglio fare tutto ciò che mi dici: non è sufficiente? ».

### **Vieni, Noklad, figlio mio!**

Alcuni mesi dopo, Noklad mi rivolse una domanda imbarazzante: « Padre devo andare nell'interno con la mia famiglia, mi battezzate prima che parta? ».

Fu un presentimento? Ad ogni modo consentii alla sua richiesta. Non l'avrei più riveduto vivo.

Un giorno un cacciatore di pelli apparve alla missione, portando con sé una donna ridotta a pelle ed ossa, con un bimbo semigelato nel cappuccio, col dorso in via di putrefazione. Era la moglie di Noklad.

Mi narrò la storia pietosa.

« I caribù erano scomparsi perché la gente non era stata fedele alle abitudini sull'uccisione della selvaggina. La fame aveva colpito il campo. La maggior parte dei cani erano morti... ».

Troppo tardi decisero di raggiungere il più vicino posto abitato. I pochi cani caddero uno dopo l'altro. Noklad prese il posto dei cani e si mise a tirare, affondando nella neve, affamato, stanco, ma ancor sicuro di sé. Quattro lunghi giorni rimasero sulla pista divorando i loro vecchi stivali per tenersi in vita.

Dormivano sulla neve stretti assieme ai cani, tremanti di freddo nei loro gelidi abiti.

Alla fine le forze di Noklad cedettero. Era il più vecchio e



aveva tirato troppo duramente! Ora ad ogni minuto era costretto a riposarsi palpitante, appoggiando la faccia sulla neve gelata. Solo venti miglia e non le poteva fare! Faceva ritardare gli altri.

E' tutto! Prese la sua decisione.

« Donna, ne ho avuto abbastanza. Sono sfinito. Prendi i pochi bocconi che ci sono e va... il campo non è lontano ».

Non valsero insistenze.

« No, non posso proseguire, sono esausto. Va' lasciami morire! »

Senza aggiungere altro, senza uno sguardo, cadde in ginocchio sulla neve e fece il segno di Croce, sua ultima preghiera.

Gli esquimesi lo trovarono allo stesso posto, irrigidito e ghiacciato. Stava a giacere con le ginocchia piegate, le mani giunte, proprio nella posizione in cui lo colse il vento freddo quando piombò su di lui.

La sua dura faccia dal color ruggine, i suoi aspri lineamenti che una volta avevo visto tra-

sformarsi da un bel sorriso, avevano ripreso quell'espressione stranamente attraente.

L'esquimese dell'Alaska ha cambiato facilmente la sua canoa con una barca a motore più veloce e meno faticosa. Il contatto con i bianchi l'ha elevato e civilizzato un poco. Usa il thermos e il caffè per le sue giornate di caccia, ma l'animo è rimasto quello.

Quando pensa che la giustizia del bianco non lo raggiunge, ritorna alla lotta e alla vendetta più raffinata. Ritorna ai suoi costumi barbari. Però il Cristianesimo non ha lavorato invano. I Missionari non hanno sprecato i loro sacrifici.

Anche in mezzo agli esquimesi crescono fiori belli, bianchi come la loro neve. L'esempio di Na ya Pelagia, la figlia dello stregone, diventata la prima suora esquimese, ha commosso i Missionari e inorgoglito il suo « popolo ».

T. F.

---

# La pista del sangue

---



---

Il cammino della croce è segnato da tracce di sangue anche nel regno delle fulgenti aurore.

P. Le Roux e P. Rouviere sono due eroi caduti sulla pista ghiacciata, per testimoniare Cristo.

— Dieci giorni di marcia per raggiungere Coppermine, — commentò P. Le Roux consultando la cartina.

« Bisogna partire al più presto per non trovare il deserto » continuò P. Rouviere.

— Il vecchio Koha mi ha detto che gli Esquimesi giunti dal « Grande Lago » ripartiranno domani. Potremmo unirci a loro!

« Senz'altro è la decisione migliore! ».

Il mattino seguente la muta dei cani partì veloce sulla pista di ghiaccio ma a Coppermine ebbero la prima delusione. La tribù era già partita verso il Gran Nord!

Diedero un'occhiata alle provviste. Erano insufficienti perché avevano dovuto soccorrere i compagni di viaggio affamati.

La caccia d'altra parte si presentava molto precaria, mancava la renna. Che fare? Le loro ultime risorse vennero presto rubate da Sinnisiak, lo stregone che guidava la marcia. Anzi una notte Kormick, che li ospitava ormai da una settimana portò via la carabina di P. Le Roux e la nascose. Ma questo furto non poteva

essere tollerato. P. Le Roux si riprese la carabina perché avventurarsi senza fucile in quelle regioni significa condannarsi a morir di fame.

Kormick andò in collera e si gettò sul missionario per ucciderlo, ma il vecchio Koha presente alla scena domò l'aggressore; poi in disparte avvertì i missionari che la loro vita era in pericolo.

« Ritornate subito al lago Imenik, ci rivedremo l'anno prossimo ». Preparata la slitta e quattro cani, li accompagnò per mezza giornata per difenderli da ogni sorpresa e metterli sulla buona strada. Si separarono con una cordiale stretta di mano.

« Vi amo e non voglio che vi facciano del male » disse Koha nel ripartire. Lo stregone, accortosi di quella partenza, sussultò d'indignazione: la preda gli sfuggiva. Escogitò rapidamente un piano con i suoi complici.

A notte in compagnia di Oulouksak abbandonò la tribù addormentata, e lanciò i cani a grande velocità sulla pista.

Verso la metà del giorno seguente raggiunsero i missionari, che compresero subito i perfidi disegni degli inseguitori. Pensarono di sparare in aria e al di sopra delle loro teste per spaventarli e farli allontanare. Decisero invece di far loro buona accoglienza.

« Andiamo incontro ad un gruppo di parenti che si sono tratti-nuti più a lungo al lago dell'Orso — disse lo stregone per giustificarsi. — Il viaggio è lungo, perciò abbiamo portato anche due cani di riserva ».

— Giacché andiamo dalla stessa parte, continuò Oulouksak, noi vi aiuteremo a tirare il carico. —

Venuta la sera, tutti e quattro si ripararono sotto un iglù improvvisato, uno accanto all'altro. I missionari contavano sulla legge dell'ospitalità che rende inviolabile ogni straniero, finché si trova sotto la capanna di ghiaccio dell'Esquimese.

All'alba si rimisero in moto. P. Rouviere precedeva la muta dei cani, battendo la neve con le racchette per aprire il passaggio. P. Le Roux chiudeva la marcia trattenendo la slitta con le corde perché non si rovesciasse ad ogni scossa. Gli altri due in mezzo!

Nel pomeriggio si scatenò una tempesta. La neve turbinava in fiocchi accecanti, la marcia divenne più faticosa e lenta. I cani erano spossati, i due missionari ancora di più. Un greve torpore appesantiva le membra. Ogni passo esigeva uno sforzo tenace di volontà. Il vento gelido fischiava penetrando nei crepacci del ghiaccio.

« E' il momento opportuno! » mormorò Sinnisiak all'orecchio del compagno. Ambedue si sbarazzarono dei finimenti. Lo stregone fermatosi passò dietro a P. Le Roux, che messo in sospetto lo seguì con lo sguardo. Ma lo scellerato d'un balzo gli fu sopra e con un coltellaccio lo colpì alla schiena.

Il ferito si precipitò innanzi, mandando un grido, ma appena sorpassata la slitta Oulouksak, che trainava dietro i cani, gli si buttò addosso, mentre lo stregone diceva: « Finiscilo. Io mi occupo dell'altro ».

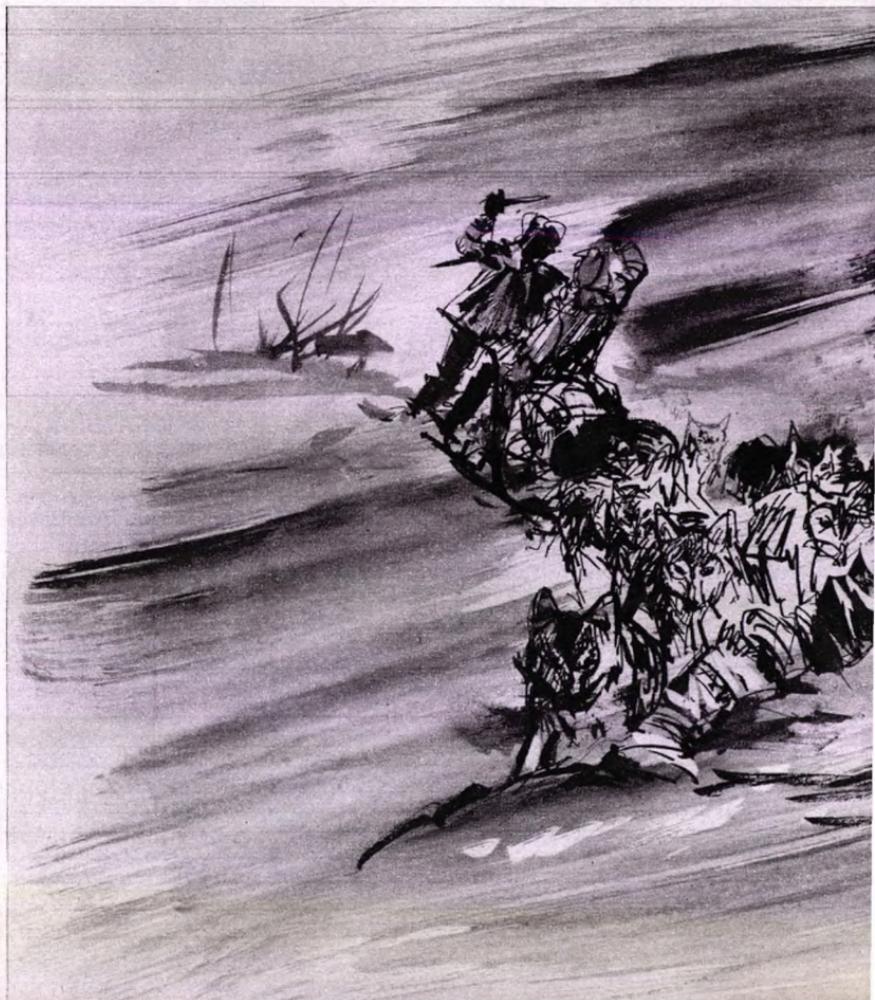
P. Le Roux prese le spalle del selvaggio, facendo appello alla sua pietà. Sordo alle sue suppliche, Oulouksak gli vibrò la prima coltellata ai visceri, la seconda al cuore.

Al grido dell'amico, P. Rouviere accorreva, ma vedendolo abbattersi al suolo e Sinnisiak impugnare la carabina presa dalla slitta, fuggì verso il fiume.

Echeggiarono due spari nella tempesta, la prima pallottola non lo colpì, la seconda gli forò un polmone e lo fece cadere seduto nella neve.

I due esquimesi accorsero.

« Finiscilo! » ordinò imperiosamente lo stregone. Oulouksak gli piantò nel fianco la lama ancora fumante.



P. Rouviere cadde disteso sulla neve tinta di sangue. Respirava ancora e le sue labbra si muovevano in preghiera, perciò Sinnisiak corse a prendere nella slitta la scure da lavoro e tagliò al moribondo gambe, mani e testa.

Oulouksak staccatogli il fegato, ne mangiò. Scaraventato il corpo in un burrone, ritornarono al P. Le Roux e anche a lui divorarono il fegato, lasciandolo disteso sulla pista che lentamente si copriva di neve.

Compiuto con incredibile rapidità l'orribile delitto, impadronitisi delle carabine, delle munizioni e dei cani ritornarono al campo. « Abbiamo ammazzato i Bianchi! » dissero a Kormick arrivando.



# Eschimese: lingua sbalorditiva!



Ventisette anni di lavoro minuzioso, metodico, appassionato... per un volume di duecento pagine.

« Eppure ne valeva la pena! » borbottò soddisfatto P. Thibert, passandosi una mano sulla bionda capigliatura.

Partito per le missioni della Baia di Hudson nel luglio del '36, cominciai con un'esperienza disastrosa: un tremendo naufragio poco lontano da Eskimo Point. Mi salvai, ma scomparvero, ingoiati dal mare burrascoso, i preziosi appunti sulla lingua che mi avevano dato.

Dovevo cominciare da zero!

Mi feci discepolo dei miei catecumeni e grazie alla loro buona volontà ed a un poco di intuizione, riuscii a fare una predica per la festa di Natale.

Il ghiaccio era rotto, ma le difficoltà si accavallavano e moltiplicavano per le caratteristiche della lingua. Tutto ciò non riuscì a mozzarmi il coraggio. Era necessario per il mio apostolato conoscere bene la lingua.

## **Da 4000.. a quattro milioni!**

Quasi tutte le parole eschimesi si declinano e si coniuga-

no; è una delle lingue più flessibili del mondo. Ogni nome può divenire verbo, e viceversa: e così ogni parola con le varie declinazioni e coniugazioni può avere almeno mille desinenze diverse.

E' senza dubbio una lingua molto povera di parole fondamentali (quattromila appena), ma con la bellezza di mille desinenze ciascuna... si arriva a quattro milioni di parole usuali.

## **Il gioco degli... infissi**

Ogni parola-base può avere almeno duecento infissi che ne precisano il significato. Essi assumono un'importanza decisiva per la lingua eschimese, poiché non sono semplici « giustapposizioni » come macina-caffè, strada-ferrata, ma modificano il significato della parola-base, sostituiscono avverbi, aggettivi, preposizioni.

In pratica ciò che non è sostantivo o non esprime un atto o un modo stabile di essere, viene indicato da un infisso.

« Pissukpoké » per esempio vuol dire: egli cammina. Se caccio dentro a questa parola-base

l'infisso « innar », ottengo: Pis-suinnarpok = egli passeggia; e con l'infisso « alay » formo la parola: Pissualaypok = egli cammina svelto.

Prendiamo a caso un'altra parola come infisso: « tsiar » = bellezza, otteniamo per esempio: nuna - tsiar - ungi - tok = paese bello non è!

Mediante questo gioco la lingua eschimese è molto più ricca dell'italiano e in genere delle lingue europee per le cose concrete; è povera invece di espressioni astratte (bontà, superbia), ma anche in questo caso gli infissi ci tolgono d'impaccio. E così:

Redenzione diventa « piuliya-nerk » = il fatto di essere salvato.

Incarnazione « inungornek » = il fatto di diventare uomo.

Orgoglio « piosurinek » = il

fatto di credersi superiore a quel che uno è.

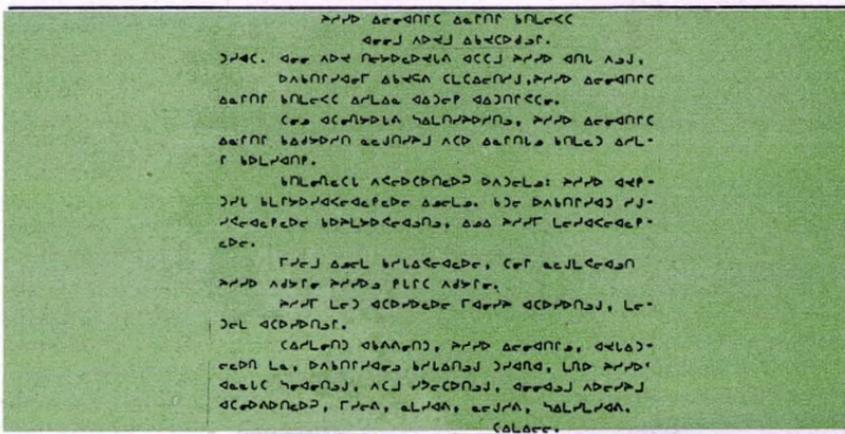
## Scriviamo eschimese ?

Per secoli il popolo eschimese non si preoccupò della scrittura. Da un secolo appena ha accettato i caratteri sillabici delle lingue indo-americane, completandoli tuttavia con un segno nuovo.

Il sistema sillabico, che consiste nello scrivere solamente le sillabe anziché le lettere dell'alfabeto, è molto pratico.

Undici segni appena formano l'alfabeto eschimese, ma ognuno può avere quattro posizioni diverse nel rigo.

Devo dire che la semplicità stessa del sistema lo rende poco preciso, spesso ambiguo. Tuttavia l'eschimese resta una lingua bella, molto logica ed armoniosa.



Ecco la preghiera per il Concilio in lingua e caratteri eschimesi.

---

# Ha incontrato Dio nella foresta!

---

(Presentazione di  
«PIU' FORTI DELLE ARMI»  
di R. Schmoeck,  
Edizioni La Scuola)

*Dopo l'ultimo gomito del fiume Ogowe, ci sono parecchie case, delle capanne e una grossa lampada sulla riva. Da una capanna montata su pali è uscito un gruppo di uomini. Davanti cammina un europeo robusto, di media statura, la cui barba irta comincia a diventare leggermente grigia.*

*In una baracca un negro si guarda attonito intorno. Poco tempo fa, quasi pazzo per gli insopportabili dolori viscerali, giaceva sul suolo della capanna. Alcuni uomini della tribù lo avevano trasportato in canoa; aveva visto una grande casa, quell'europeo dalla barbetta grigia che aveva in mano degli oggetti luccicanti e strani.*

*Poi si era addormentato. Ora, svegliandosi, non sente più il terribile dolore lacerante e rabbioso. Felice come un bambino dice tra sé: « Non mi fa più male, non mi fa più male... ».*

*Adesso scorge anche il dottore bianco. E' seduto vicino al suo letto e lo osserva, con uno sguardo di compassione. Il negro afferra la mano dell'europeo e la stringe. Non può esprimere altrimenti la gratitudine per colui che lo ha liberato dai dolori. E nel silenzio di quel quarto d'ora di raccoglimento, il medico racconta a lui e agli indigeni, nella baracca, del Signore Gesù, che aveva spinto lui, uomo bianco, ad andare in Africa per aiutare i fratelli negri, perché tutti, bianchi e neri, sono figli dello stesso Padre che è nei cieli.*

*Quel medico è Albert Schweitzer!*

*Attraverso la navata dell'antica chiesa di s. Aurelia di Strasburgo echeggiano i maestosi suoni dell'organo. Le linee melodiche ondegiano nello spazio con chiarezza cristallina; si separano e s'intrecciano, simili nel loro molteplice disegno, ai pilastri armoniosi protesi verso il cielo di una possente cattedrale gotica.*

*Uno straniero che per caso si trova tra le persone che affollano le navate per il concerto, chiede al vicino:*

*— Chi suona? Non sembra un organista comune.*

*— Ssst — si sente rispondere. — E' Albert Schweitzer.*

## Due guerre stupide

*Da alcuni minuti centinaia di piedi battono sul pavimento dell'« Auditorium Maximum », l'aula magna dell'Università di Monaco.*

*Secondo l'antica usanza accademica, gli studenti salutano così i conferenzieri. La sala è così piena che non c'entrerebbe più neppure un chicco di grano. E il rumore dei piedi continua. Colui che*

è così onorato deve essere una celebrità. Eccolo, ha i capelli mossi e grigi. Parla in un religioso silenzio.

— ... Abbiamo fatto delle guerre per questioni che avrebbero potuto essere risolte con considerazioni ragionevoli. La guerra uccide milioni di uomini, causa dolore a milioni di uomini, dolore e morte a milioni di innocenti. Perché?

Perché non possediamo un concetto ragionevole del rispetto della vita. Non vi è un altro mezzo di salvezza che il rispetto della vita, e dobbiamo mirare a questo. Noi crediamo in questo, speriamo in questo, lavoriamo per questo, perché abbiamo fiducia che, quando avremo dato questa testimonianza attraverso la nostra vita, verrà il tempo in cui tutti gli uomini faranno lo stesso...

L'uomo che davanti agli studenti dell'Università di Monaco esprime questi pensieri, si chiama Albert Schweitzer.



E' nato in una cittadina dell'Alsazia, Kaysersberg, il 14 gennaio 1875. E' stato un giovane pieno di talento che non si saziava mai di imparare. Studiava teologia in una facoltà teologica protestante, e il tempo libero lo dedicava al perfezionamento dello studio dell'organo, che diventava sempre più per lui un bisogno, un sollievo dall'altro lavoro.

A 22 anni, Albert si laurea in teologia. Un anno dopo è dottore in filosofia. Poco dopo diventa libero docente di teologia protestante all'Università di Strasburgo. Contemporaneamente dà concerti d'organo a Parigi, Barcellona e in altre città europee.

## La terza laurea

Parigi è rivestita in abito estivo, benché il calendario segni la metà di ottobre. Nella Avenue de la Grande Armée, il giovane docente di Strasburgo, Albert Schweitzer fende la folla. Ha fatto una breve tournée di concerti nella capitale francese. Ora, con il viso serio, si ferma davanti alla cassetta delle lettere. Alza rapido la mano che stringe un pacco di lettere; per un attimo si ferma immobile, assorto in profondi pensieri. Poi allunga il braccio, le lettere cadono con un leggero fruscio nella cassetta.

Pochi uomini avranno da scrivere nella loro vita delle lettere gravide di conseguenze come quelle che ha scritto ed imbucato Albert in quel 13 ottobre 1905. In esse informa i genitori e i pochi amici con brevi parole, della irrevocabile decisione di studiare medicina e poi di partire, come medico, per l'Africa.

Che cos'è accaduto a questo dotto artista per prendere una tale decisione, una rinuncia apparentemente insensata a tutta una vita così promettente? Forse il troppo lavoro l'ha sconvolto? O no, affatto!

Sa ben quello che fa. In fondo alla coscienza lo turba il pensiero che egli può condurre una vita felice, mentre molti altri uomini devono lottare con il dolore e l'affanno. Nell'autunno del 1904 ha letto la relazione di una congregazione missionaria francese, in cui viene descritta la penuria di medici nella colonia di Gabun, nell'Africa equatoriale.

Quel giorno prese la sua decisione, irrevocabile.

Quante opposizioni deve superare il giovane docente, quanto deve difendere contro tutti i parenti e gli amici quella decisione dettata dalla coscienza!

« Nessuno di loro può capire che l'aspirazione di servire l'amore annunciato da Gesù, possa spingere un uomo fuori dalla sua strada, sebbene quando lo leggono nel Nuovo Testamento lo trovino giusto », dirà poi. Ma nessuna opposizione lo ferma. Albert si propone la nuova attività non come una predica sulla religione dell'amore, ma come una realizzazione della vita cristiana.

A trent'anni affronta coraggiosamente il lungo studio della medicina. Tuttavia continua a tenere conferenze all'Università. Continua anche a scrivere due libri che ha iniziato da parecchio: uno sulla vita di Gesù, ed uno sull'opera musicale di Bach.

Anche i concerti d'organo continua, per guadagnare il denaro necessario agli studi.

Dopo otto anni di faticosissimo studio ottiene la terza laurea, in medicina.

## I tamburi della foresta

Verso i primi del 1913, con la coraggiosa e giovane moglie e con il necessario equipaggiamento s'imbarca per Labarèné, nella colonia del Gabun, verso il luogo di lavoro che ha scelto, seguendo le informazioni dei missionari.

*I tamburi rombano sordi nella foresta vergine sul fiume Ogowe. Di villaggio in villaggio il telefono della foresta vergine informa: « C'è un dottore bianco... cura tutti i malati... ».*

*E dall'immensa terra che sembra fatta solo di fiume e di foresta, affluiscono a Lambarènè i negri pieni di fiducia e speranza nel dottore bianco. La natura è dura ai tropici. Innumerevoli malattie fanno pagare ai negri il loro tributo; sono assaliti da mali senza rimedio: malaria, lebbra, malattia del sonno, ulcere tropicali, polmoniti, ernia inguinale. Questo paese divora gli abitanti.*

*Il dottor Schweitzer e sua moglie hanno allestito la prima sala operatoria in un antico pollaio, vicino al bungalow dei missionari di Lambarènè. Il dottore medica instancabilmente le ferite aperte, presiede alla distribuzione delle medicine contro la malaria e la malattia del sonno, maneggia i ferri chirurgici nella sala senza finestre, illuminata da una lampada a petrolio. E la moglie lo aiuta fedelmente, come un'abile infermiera. La miseria materiale fra i negri è più grave di quanto avessero immaginato. Perciò Albert è tanto più contento che il suo piano di venire qui come medico, nonostante tutte le opposizioni, si sia realizzato.*

*Nel pomeriggio il medico lascia il bisturì per impugnare sega e cazzuola. A poco a poco sorge una baracca di lamiera e alcune altre baracche, che servono da dormitori. Il dottore deve avere occhi dovunque, perché i lavoratori indigeni, quando s'accorgono che nessuno li sorveglia, si sdraiano all'ombra di un albero. Per i bianchi ogni lavoro manuale, nel calore torrido dei tropici è un martirio. Tuttavia il dottore trascina egli stesso le travi, maneggia sega e martello, per approntare l'ospedale.*

## **Campo di concentramento**

*La sera, quando gli ultimi malati sono stati assistiti e la notte tropicale avvolge tutta la vita della foresta vergine, allora il medico bianco di Lambarènè nella sua baracca, si siede e suona. Le celebri melodie di Bach, Reger e Franck risuonano nel cuore dell'Africa, e bianchi e neri raccolti ascoltano suonare quell'uomo che anche qui non rinuncia all'amata musica. Su di un pianoforte costruito per i tropici, con pedale da organo — il regalo di un amico — Albert si esercita quasi tutti i giorni per non perdere l'agilità delle mani e per riposare alla sua maniera dal lavoro snervante.*

*Su questa pacifica attività cade un fulmine: in Europa rombano i cannoni francesi e tedeschi nelle prime battaglie della Grande Guerra. E' l'agosto del 1914.*

*Tutti i tedeschi vengono internati, anche il dottor Schweitzer. Il lavoro dell'ospedale deve cessare. Un soldato negro, sulla soglia monta la guardia, perché il dottore non curi gli ammalati...*

*Poi il campo di concentramento in Francia, poi, nel 1918, il ritorno nella Germania sconfitta. Albert e sua moglie non hanno di che vivere.*

*In Germania c'è la disastrosa inflazione, ed i prezzi salgono vertiginosamente da milioni a miliardi. Mancano totalmente i mezzi per tornare a Lambarènè.*

*Ma ecco una lettera dalla Svezia. Il professor Schweitzer è invitato a tenere conferenze di filosofia all'Università di Opsala.*

*Albert comincia con la filosofia, e continua con conferenze sul suo ospedale nella foresta vergine e concerti d'organo. I ricavi di conferenze e concerti gli permettono di pagare i debiti dell'ospedale e di preparare materiale per la prossima seconda partenza.*

*Ma improvvisamente l'interesse per il medico dei negri si ridesta nel mondo. Dall'Inghilterra, Francia, Germania, Svizzera, gli vengono richieste di conferenze e concerti. Per tre anni Schweitzer viaggia instancabilmente attraverso l'Europa e raduna fondi per il suo Ospedale. Poi riparte, solo. La moglie adorata deve restare in Europa: non potrebbe più sopportare il clima micidiale della Africa equatoriale.*

### **Elemosina di foglie di palma**

*Il nuovo inizio è durissimo. Quando è rientrato a Lambarènè, il sabato santo del 1924, ha trovato la maggior parte degli edifici dell'Ospedale marciti e in rovina. Il giorno dopo chiede in elemosina ai negri foglie di palma, per riparare alla meglio la baracca di lamiera, l'unico edificio in complesso ancora sano. Dopo un anno tutte le baracche sono state ricostruite.*

*Durante quest'anno il medico, filosofo, musicista, deve fare il muratore, l'imbianchino, il carpentiere, il fabbro.*

*In una radura della foresta vergine sorge lentamente una piccola città ospedale, con molte case e baracche, con posti per 250 malati.*

*E' tutto ideato ed eseguito con la più grande perizia da un uomo che sembrava destinato ad una vita completamente diversa.*

*Nel settembre del 1939 scoppia la seconda guerra mondiale, più crudele e micidiale della prima, ed ugualmente insensata. Albert Schweitzer, questa volta, può continuare indisturbato il suo lavoro. Ma sopravviene una gravissima preoccupazione: il rifornimento di medicinali...*

*Sono anni duri, in cui gli indigeni domandano candidamente al grande dottore: «Ma perché i bianchi si uccidono? Non credono tutti a ciò che tu ci hai insegnato?».*

*Poi la pace, ed un secondo giro nelle capitali europee per radunare fondi per il suo ospedale.*

### **Fino all'ultimo respiro**

*Improvvisamente una notizia strabiliante giunge a Lambarènè: in America è stato trovato un nuovo medicamento che può guarire il più terribile flagello tropicale: la lebbra.*

*Ed ecco che e i poveri negri, cui la malattia ha tolto le mani e*

*i piedi pieni di speranza si rivolgono di nuovo al vecchio dottore. Ma la medicina costa cara, prima di tutto bisogna costruire nuove baracche per poter isolare i lebbrosi dagli altri ammalati. I guadagni accumulati coi concerti non bastano alle spese...*

*Il pensiero della cura per i lebbrosi fa passare al dottore molte notti insonni a Lambarènè, ma di colpo tutti i pensieri svaniscono.*

*Nel 1953 l'Accademia Reale di Svezia annuncia che ad Albert Schweitzer sarà conferito il premio Nobel per la pace, per onorare la vita esemplare dedicata alla pace e al servizio dell'umanità. Il dottore della foresta si rallegra, molto più che dell'onore, della forte somma che gli permette finalmente di costruire il lebbrosario. Per lui il più piccolo dei suoi protetti è molto più importante della sua gloria; in esso vede Cristo.*



*Ora ogni giorno a Lambarènè arrivano fasci di lettere da tutto il mondo. E sono arrivati medici, infermieri ed infermiere, giovani stufo della vita stupida che si conduce nelle grandi città, e che vanno laggiù a dedicare gli anni più belli al prossimo più bisognoso.*

*Albert Schweitzer ha insegnato a tutti che il servizio dei propri fratelli più miseri conduce nel modo più sicuro a Dio.*

*— Fino a quando lavorerai così? — gli chiese poco tempo fa la sua vecchia sposa che l'attende in Alsazia.*

*Albert, il vecchio ottantenne pieno di vigore, le ha risposto:*

*— Fino all'ultimo respiro.*

**T. BOSCO**

# ESSI PORTANO UNA PESANTE CROCE AIUTIAMOLI!

intenzione missionaria  
di aprile:  
preghiamo  
per i lebbrosi



1953:

Soltanto 100.000 lebbrosi hanno ricevuto cure mediche

1956:

Soltanto 400.000 lebbrosi hanno ricevuto cure mediche

1963:

Soltanto 2 milioni e mezzo di lebbrosi hanno ricevuto cure mediche

## LA LEBBRA PUO' GUARIRE

Dei 2 milioni e mezzo di lebbrosi curati, più di metà sono guariti.



In Asia: 10 milioni di lebbrosi  
In Africa: 3 milioni di lebbrosi  
In America: 1 milione di lebbrosi  
In Oceania: 800.000 lebbrosi  
In Europa: 50.000 lebbrosi  
Nel mondo 15 milioni di lebbrosi  
un lebbroso per ogni 200 abitanti

« Se l'assistenza ai lebbrosi è tanto cara ai missionari cattolici, è perché non vi è altro servizio che richieda maggior spirito di sacrificio di questo. Il mondo politico e giornalistico non ha eroi paragonabili al Padre Damiano, del lebbrosario di Molokai, di cui possa gloriarsi. La Chiesa cattolica ha migliaia di suoi figli che sull'esempio di Padre Damiano si sono consacrati al servizio dei lebbrosi ».

MAHATMA GANDHI

---

# ... Lo voglio! Sii mondato!

---

« Sei uomini da una parte, sei donne dall'altra, sistemati in due camere in rovina.

« Io arrivo proprio quando un individuo camuffato da infermiere porta la zuppa... in un secchio igienico.

« Guardo questi infelici che mangiano quell'orrore versato da quella lordura. Non si lagnano. E' passato il tempo dei lagni e delle lacrime. Forse essi stessi sono giunti a pensare « Che è del tutto naturale ». Dal momento che hanno la lebbra... essi non possono essere come gli altri uomini.

« Anzi questa donna scacciata a sassate dai suoi di casa, e che si nascondeva nel campo a coprire le piaghe con foglie di banano, questa donna si trova bene... poiché qui più nessuno la picchia ».

\* \* \*

Alcuni rinchiusi nei lebbrosari che sono spesso prigioni e campi di concentramento. I più nascosti nella foresta o nella giungla, nel fondo delle loro capanne, dissimulano le loro piaghe e « fanno i morti ».

Per millenni la lebbra è stata una malattia maledetta e disperata, considerata spesso come il segno visibile della collera e della maledizione degli dei. La si credeva contagiosissima, in-guaribile.

Poiché l'uomo colpito dalla lebbra era perduto per la società, poiché tutto quello che si poteva sperare dal lebbroso era che non contaminasse i suoi simili, sembrava legittimo fuggirlo, abbandonarlo. Di qui la relegazione in isole deserte, nel cuore delle foreste e delle boscaglie.

Troppo spesso questi « eliminati » si sarebbero disperati se i missionari non avessero portato loro la carità divina e la speranza.

Ma ecco dopo tanti secoli di dolore e di disperazione, una grande speranza è nata in milioni di poveri cuori: la lebbra è pochissimo contagiosa. I leprologi annunciano una cura efficace che ha già dato risultati spettacolari.

## Basta guarire ?

A che serve tuttavia strappare alla lebbra un malato se per gli altri resta sempre un « lebbroso »? Se riconosciuto non contagioso dal medico, noi gli rifiutiamo il suo posto in società?

Se non togliamo la « scomunica sociale » per cui egli soffre più crudelmente che per la sua malattia, non concluderemo nulla. E purtroppo su questo punto le porte sono ancora blindate, chiuse a catenaccio e inchiodate.

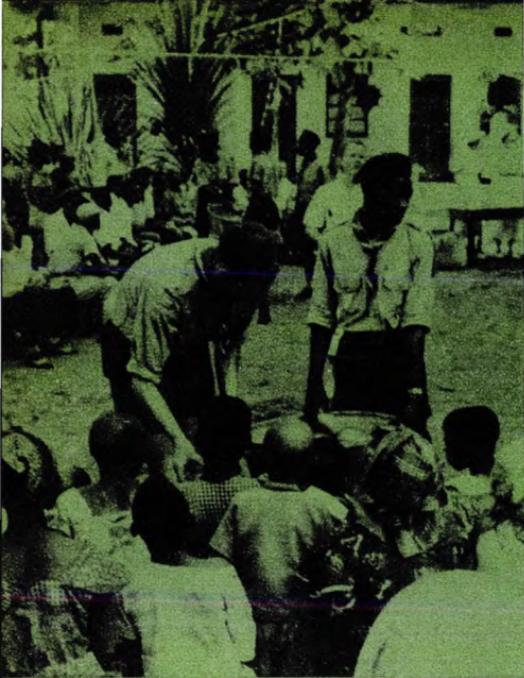
I lebbrosi, nella maggior parte



**Due iniezioni al mese e questa lebbrosa può essere guarita.**

**Un lebbrosario del Congo, con suore indigene.**





**Giornata mondiale dei lebbrosi a Leopoldville (Congo). Gli Esploratori cattolici servono la colazione ai malati.**

delle tribù e dei paesi, non sono affatto «uomini come gli altri», ma sono degli infelici, colpiti dalla maledizione divina, che espiano colpe mai commesse. Sono dei «fuori legge» senza protezione e senza soccorso, vittime del panico universale. Spesso li hanno spinti nel lebbrosario senza tanti perché, si aveva paura di loro e questo bastava. Ma chi esce più da un lebbrosario? La nostra insensibilità ha scritto sul frontone di ciascuno di essi: carcere a vita! E invece ci sono forme diverse di lebbra. Bisogna essere ammalati da diversi anni ed essere rimasti senza cure per divenire contagiosi.

## **Coraggio e buona volontà**

Per quindici milioni di lebbrosi è nata una speranza che nessuno ha il diritto di spegnere. Suor Maria Susanna ha trovato il medicamento preventivo e curativo, il sulfone, che si rivelò di buon successo.

Il prezzo di questa cura è ridicolo! In verità per liberare l'umanità dalla lebbra bisogna anzitutto strappare dall'uomo il suo spavento assurdo e liberare il malato dell'ingiusta e intollerabile maledizione che lo perseguita.

Il lebbroso è un malato come un altro. Non v'è alcuna ragione di condannarlo a priori all'isolamento, meno ancora di cacciarlo dalla società.

Si tratta di dire se accettiamo o no che milioni di esseri perché sono ammalati, possano essere trattati come criminali, puniti con la segregazione, condannati a morire nella miseria e nella disperazione.

\* \* \*

« Un lebbrosario, né più orribile, né migliore di molti altri. Si dà ai lebbrosi quello che ci vuole per non farli morire... Ma quanto a vivere!

« C'è là un ragazzino di otto anni, con una sola piccola macchia sulla fronte. Un principio di lebbra che la più piccola cura di sulfone farebbe scomparire come niente. Ma egli è entrato nel lebbrosario. E dal lebbrosario non si esce più. Neanche morti perché il cimitero, il « loro » cimitero, è anche quello circondato da fili di ferro spinato.



**Orchestra indiana in un lebbrosario di Surat (India) che ospita 50 malati. Quelli che migliorano si dedicano a mestieri o arti che in seguito potranno aiutarli a vivere.**

« Al medico, un tipo un po' gracilino, con due occhietti inquieti, ho detto: "Dottore, questo ragazzo, non è contagioso, lei lo sa meglio di me. La sua malattia può scomparire in poche settimane. Ma se rimane qui, marcirà anche lui come gli altri. Gli apra le porte dottore". « Mi guarda senza dire parola, io perciò insisto:

"A questa età si ha bisogno ancora della mamma. Bisogna che vada a ritrovare la mamma".

« Mi risponde scandalizzato:

« "Lui è felicissimo qui. Gli abbiamo comperato persino una bicicletta..." ».

E' il nostro modo di affrontare un problema tanto grave?

Ci crediamo sensibili, generosi; ci sentiamo tranquilli in coscienza per aver « versato l'obolo ». Ma il problema umano è più profondo ed è il primo da risolvere. A noi forse poco importa che i lebbrosi siano liberi o non liberi, assistiti o abbandonati, amati o disprezzati. Quando abbiamo « finanziato » l'iniziativa consideriamo assolto il nostro dovere, ma in realtà non abbiamo fatto che il primo passo.

I lebbrosi sono uomini, e noi dobbiamo amarli come fratelli; hanno diritto alla libertà, all'aiuto, all'amicizia, noi dobbiamo riconoscere e concedere loro questi diritti.

## Rubroek

« Il 4 gennaio (1225) fummo condotti alla tenda del Gran Khan. Vennero ad incontrarci dei sacerdoti nestoriani che ci chiesero da che parte ci girassimo per pregare. Verso Oriente, risposi. Poi ci venne chiesto quale cerimoniale avremmo seguito nel presentarci al Khan, il nostro o quello dei Tartari? ».

Risposi: « Nel nostro paese i sacerdoti non si inginocchiano davanti a nessuno; ma noi faremo tutto ciò che piacerà al Khan, eccetto quello che è contro la legge di Dio ».

Allora venne alzata la gran tenda di feltro. Noi ci mettemmo a cantare l'inno liturgico del giorno. Quando avemmo finito, si accostarono parecchie guardie che ci palparono dappertutto per vedere se avevamo dei coltelli nascosti nelle pieghe dei lunghi abiti da frati.

Al nostro interprete venne tolta la cintura da cui pendeva un bellissimo pugnale.

Nella grande sala c'era un banco pieno di vasi con latte di cavallo fermentato. Lì fu fatto sedere l'interprete; noi andammo

più avanti, vicino ad un gran braciere su cui ardeva della legna profumata.

Mangu Khan, un uomo di media statura, sulla quarantina, stava sdraiato su un letto. Quando l'ebbimo salutato egli ci chiese cosa volessimo bere: vino, birra, idromele o latte fermentato.

— Noi non cerchiamo il nostro piacere nelle bevande. Quello che il Khan ci farà servire andrà benissimo.

Ci venne allora presentata della birra di riso. Ne bevvi qualche goccia per cortesia. Il Khan si fece portare degli uccelli con cui si mise a divertirsi. Il tempo passava e noi restavamo in silenzio. Intanto purtroppo il nostro interprete aveva trovato buono il latte fermentato ed in poco tempo fu ubriaco.

Allora il Khan ci invitò a parlare. Accanto a lui stava il suo interprete che era un nestoriano.

Io dissi press'a poco così: « Avendo saputo che il principe mongolo Sartach era cristiano, il potente re dei Franchi Luigi ci ha mandati da lui a felicitarlo. Ma Sartach, che è tuo vasallo, ci ha pregati di passare da

te a rivederti perché tu sei il più potente re del mondo.

«Noi ti chiediamo umilmente che ci permetta di restare nel tuo regno, perché noi siamo uomini che hanno fatto scopo della loro vita quello di rivelare ciò che Dio ci ha detto. Noi non abbiamo né oro, né argento, né pietre preziose da offrirti, ma pregheremo sempre il Dio Onnipotente di proteggere il tuo regno. Comunque ti preghiamo di concederci di fermarci qui durante l'inverno che ormai è vicino »:

Mangu Khan rispose:

«Come il sole risplende dappertutto così dappertutto e su tutto si estende la mia potenza. Perciò non ho bisogno dei vostri regali ». Mi parve tuttavia che anch'egli fosse piuttosto incerto sulle gambe, come il nostro interprete. Poi il Khan fece un cenno ed i suoi segretari ci accompagnarono fuori.

Molti signori mongoli ci venne-

ro vicini a chiederci informazioni sui nostri paesi. Ad un certo punto però l'interprete di Mangu Khan ci prese in disparte e ci disse:

— Mangu Khan ha pietà di voi e vi permette di rimanere qui due mesi. Inoltre a 10 giorni di cammino di qui si trova la grande città di Karakorum. Se ci volete andare egli vi fornirà i mezzi. Se volete restare qui dovrete spostarvi a cavallo con la corte e temo che ciò per voi sia molto faticoso.

— Il Signore difenda Mangu Khan. Noi preferiamo restare qui.

Allora l'interprete del Khan si allontanò in silenzio ».

Guglielmo Rubroek, francescano, racconta così nelle sue lettere la prima udienza avuta nella steppa della Mongolia da Mangu Khan, nipote di Gengis Khan il Grande.

Il vento delle missioni cominciava a spirare fuori dell'Europa, verso est!



## Karakorum

Non è la prima volta che i missionari raggiungevano Karakorum, la capitale dei Mongoli. Rubroek era stato mandato dal re di Francia s. Luigi, ma prima di lui la steppa del Turkestan e della Siberia meridionale era già stata attraversata dall'italiano Giovanni da Pian del Carpine.

Nel 1245, durante il primo Concilio di Lione, Innocenzo IV aveva deciso di inviare quattro ambasciatori verso l'Oriente: il francescano Domenico d'Aragona doveva recarsi in Armenia; Giovanni da Pian del Carpine, anch'egli francescano, si sarebbe diretto verso i principati russi tra Mosca e Pietroburgo (allora due villaggi rurali); Andrea di Lonjumeau doveva scendere in Siria ed il domenicano Ascelino di Cremona avrebbe dovuto abordare i Tartari, coll'eventuale aiuto di Giovanni da Pian del Carpine.

Ascelino sbarcò in Terra Santa, proseguì verso nord fino a Tiflis, la capitale della Georgia, passò il Caucaso e riuscì ad avvicinare un generale mongolo: Baiju. Ma Ascelino non era il tipo del perfetto diplomatico: invece di accettare l'invito del generale di fermarsi con lui, volle ad ogni costo che fosse il mongolo a venirlo a trovare.

Baiju venne, ascoltò quello che il Papa dei Cristiani gli mandava a dire e rispose semplicemente che il Gran Khan dei Mongoli era il Khan dei Khan e che perciò al Papa non restava che sottomettersi a Lui. Poi girò i tacchi e se ne andò. Poco dopo anche Ascelino ripartiva verso

Occidente; era giunto solo fino a Bakù.

Giovanni da Pian del Carpine era tutt'altro uomo. La sua missione lo spingeva tra i Russi, ma quando giunse a Kiev, dopo giornate interminabili passate in carretta sulle piste dell'Ucraina, si trovò la strada sbarrata dalle avanguardie mongole in avanzata.

Giovanni abbandonò immediatamente la direzione del Nord e si presentò agli avamposti dei Tartari. Gli riuscì di farsi ricevere dal comandante dell'avanguardia, Batù. Giunto alla sua presenza si autonominò ambasciatore del Papa al Gran Khan, in sostituzione — del resto già prevista di Ascelino e parti sotto buona scorta verso l'Oriente.

Aveva lasciato Lione nel 1245 e nel 1247 era alla presenza di Guyuk, Gran Khan di Tartaria, a Karakorum, una zona poco a sud del lago Baical, vicino alla attuale Ulan Bator, capitale della Mongolia.

Il Khan ascoltò l'ambasciatore e poi rispose al Papa invitandolo a sottomettersi al suo potere, assicurando che aveva ricevuto l'invito a farsi battezzare, ma che non lo riteneva necessario.

Frate Giovanni doveva anche cercare di vedere se era imminente una nuova invasione dei Mongoli e si fermò alla corte del Khan. Poi riprese il cammino verso Ovest.

Giunto in Italia venne nominato vescovo di Antivari e qui morì. Aveva fatto a tempo però a scrivere le sue impressioni e ne venne fuori una *Historia Mongalorum* che è il primo documento sui Mongoli raccolto da un osservatore diretto.



## Mongoli

Ma come mai era nato improvvisamente questo interessamento per la Cina e le regioni orientali dell'Asia?

Nella realtà non era la Cina che interessava, erano i Mongoli. Nel 1221-22 la Cristianità occidentale era impegnata nella V Crociata. I soldati agli ordini di Andrea II d'Ungheria, di Leopoldo d'Austria, e di Giovanni di Brienne, pretendente al trono di Gerusalemme, si diressero verso Damietta, alla foce del Nilo. Speravano di minacciare direttamente le basi dei Califfi d'Egitto e di marciare così più sicuri verso la Palestina.

Proprio mentre a Damietta i crociati attendevano l'arrivo di Federico II che molto prometteva e poco manteneva, spuntarono nelle steppe della Russia i Mongoli. Fu un uragano velocissimo che si spinse fino al centro dell'Europa, dove si incominciò a sentire il nome del grande Gengis-Khan.

Passata la prima ondata ed il primo terrore si cominciarono a

vedere due fatti: i Khan mongoli che governavano la Persia potevano essere dei validi aiuti nella lotta contro i sovrani musulmani d'Egitto e contro i Sultani turchi dell'Asia Minore; e poi i Mongoli erano ancora disponibili per il Cristianesimo. Alcuni gruppi, attorno a Samarcanda, ai limiti della Persia, si stavano islamizzando, ma la gran massa era praticamente pagana.

Tuttavia messi a contatto con civiltà più alte della loro era facile capire che i mongoli avrebbero finito per assorbire quella religione che sembrasse loro più utile e più... facile.

Contemporaneamente all'espansione verso Ovest, i Mongoli ne stavano facendo un'altra verso Est, oltre la Grande Muraglia, verso la Cina. Da parecchi secoli in Cina, attorno a Pechino, viveva un gruppo di cristiani nestoriani, cioè eretici come quelli dell'Etiopia.

Inoltre i Russi, che sfuggivano verso Nord, durante l'avanzata mongola erano ortodossi, mentre le colonie genovesi del Mar

Nero che per prime iniziarono rapporti commerciali con i Tartari potevano fornire una base ai cattolici latini.

Era insomma una gara contro il tempo fra latini, ortodossi, nestoriani e mussulmani.

Il Papa volle tentare coi Tartari il metodo che aveva dato tanto frutto con gli slavi ed i germani: mettersi a contatto coi capi, convertirli ed influire così su tutto il popolo.

A questa linea di condotta si ispirano le due ambasciate di Giovanni da Pian del Carpine e di Guglielmo Rubroek, mandato da s. Luigi re di Francia che, non lo si dimentichi, stava tentando una crociata proprio contro i sovrani islamici d'Egitto.

Ma i Khan dei Tartari non si decisero mai per nessuna religione. Del resto con la scomparsa di Gengis-Khan, l'immenso Impero che andava dal Danubio all'Oceano Pacifico, dal Mar Glaciale Artico al Golfo Persico ed all'Himalaia, si sfasciò in cinque grandi regni: l'Orda d'Oro in Russia, l'Orda Bianca nella Siberia Centrale, il Kanato di Samarcanda, quello del Katay e quello della Persia.

Quando a Samarcanda, verso il 1360, salirà al trono Tamerlano la stirpe mongola avrà il suo ultimo grande momento: si ricostruirà un grande impero dal Caspio all'India ed al Golfo Persico.

Ma allora i Mongoli Turanici erano già islamizzati ed islamizzarono tutte le zone da loro conquistate verso il Sud-Est. E' questa l'origine delle zone mussulmane dell'India, Indocina ed Indonesia.

Ma prima che la cortina gialla calasse sull'Oriente e lo isolasse

dal Cristianesimo, altri tentarono di giungere alla corte del più grande dei Khan, successori di Gengis-Khan: i Khan del Catay che risiedevano a Kambaliq.

## Kambaliq

« Quando i due fratelli furono ad Acri il Papa li fece chiamare con molto onore, li ricevette festosamente e diede loro due frati Carmelitani che avrebbero dovuto andare con loro dal Gran Khan. Data poi la sua benedizione a tutti e cinque (cioè Messer Matteo e Niccolò Polo col figlio Marco ed ai due frati) essi partirono.

Ma giunti verso Baias, s'incontrarono con le truppe del Sultano Bibars che devastavano la zona. Allora i due frati ebbero una gran paura, diedero ai due fratelli Polo le lettere del Papa e se ne tornarono in Terra Santa »

Così terminò la prima ambasciata papale verso Kambaliq: con la paura di due frati ed il coraggio di tre mercanti che a Kambaliq: giunsero dopo molte peripezie, narrate nel Milione da un più giovane dei tre: Marco.

I tre Polo si potrebbero quasi considerare i primi ausiliari laici delle missioni perché, accanto ai loro interessi commerciali, trovarono un posto per la presentazione del Cristianesimo al Khan.

Kublai Khan, che aveva preso l'iniziativa dei contatti nel 1269 con una lettera al Papa consegnata ai due fratelli Popolo di ritorno dal loro primo soggiorno cinese, rinnovò la domanda di contatti e di missionari per mezzo del Khan tartaro di Persia.

Allora il Papa scelse per questa

opera un francescano della Campania fra Giovanni da Montecorvino.

Il nuovo missionario scelse una strada nuova: attraversò la Persia verso lo Sciatt el Arab, si imbarcò per l'India per raggiungere la Cina via mare. La cosa era ben pensata: fino al Ceylon ed oltre si potevano trovare sulla costa dei villaggi cristiani, dei cosiddetti cristiani di s. Tommaso; la traversata del Golfo del Bengala era cosa normale per i marinai indiani e malesi, ed oltre Singapore si incontravano già i cinesi.

Montecorvino sbarcò al Sud di Shangai e proseguì a piedi per Pekino. Quando giunse alla capitale del Catay, Kublay Khan era già morto e le lettere del Papa vennero consegnate al successore.

Dopo poco tempo fra Giovanni rimontò verso la Mancuria per raggiungere il regno cristiano (nestoriano) di Tenduc. Pochi anni fa sono stati ritrovati i resti della chiesa da lui costruita ad Olon-sume.

Morto il re che vi aveva trovato, i nestoriani provocarono una violenta reazione e Giovanni ripiegò verso Pekino.

Il commerciante Pietro di Lucalongo, che aveva fatto il viaggio con lui, gli fornì i mezzi per fabbricare una chiesa nella capitale. Fu l'inizio di una serie di conversioni insperate: 4000 battesimi nel solo 1305!

Giovanni semplice prete si trovò così nella necessità di avere dei vescovi per «fabbricarsi» nuovi aiutanti sul posto e ne scrisse al Papa.

Clemente V lo nominò arcivescovo con autorità su tutto l'Im-

pero dei Mongoli: cosa che equivaleva a farlo vescovo di 3/4 dell'Asia!

Sei vescovi gli vennero spediti in aiuto, ma tre morirono durante il viaggio in India.

Quattro vescovi si trovarono così al lavoro in Cina. Una ricca commerciante dell'Armenia che aveva una «sede» a Zayton (e poi si immagina che nel Medioevo i contatti fra Oriente ed Occidente fossero... una rarità inaudita) fece costruire una chiesa nella città.

Montecorvino visse abbastanza a lungo per ricevere la visita di fra Odorico da Pordenone, proveniente anche lui dall'India.

Nel 1328 il primo arcivescovo cattolico di Pekino moriva alla veneranda età di oltre 80 anni. Il Papa venne a conoscere la notizia solo nel 1333. La notizia era portata da fra Odorico di ritorno in Europa alla ricerca di rinforzi. Nella relazione dei suoi viaggi, dettata ad un suo confratello, è possibile intravedere il rispetto e l'ammirazione che fra Giovanni da Montecorvino si era conquistato a Pekino ed alla corte.

Poi i missionari arrivarono col contagocce e poi non arrivarono più affatto: su tutto il Medio Oriente era calato il sipario mongolo islamico! Verso il 1350 Timur Lenk, Khan di Samarcanda, saliva al trono e cominciava le sue interminabili scorrerie. Anche la via del Golfo Persico e dell'India era chiusa.

Per aprirla bisognerà aspettare le navi di Vasco da Gama e soprattutto i cannoni dell'Almirante Albuquerque.

Ci vorranno 150 anni!

E. BELLONE

---

## Pane dagli alberi

---

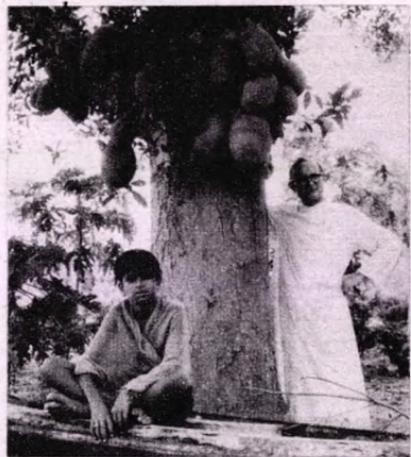
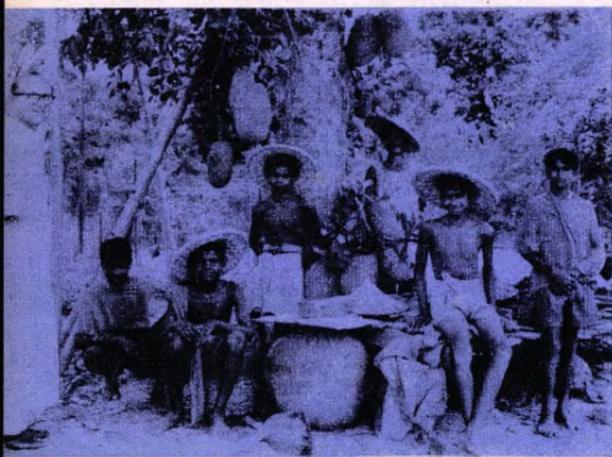
Dunque non è una favola? L'albero del pane esiste realmente? Certo! Basta fare un salto nelle regioni tropicali per convincersene. Però... non a prima vista, perché tra il frutto dell'albero del pane o *jackfruit*, come si chiama questa pianta, e il pane, ce n'è della differenza!

Prima di tutto nel profumo che è un po' esotico... per dir poco! Ma dopo un po' di tempo vi convincerete che questo frutto può prendere davvero il posto del pane ed essiccato dà una buona farina.

Per gli increduli non c'è che da provare.

Se volete un posto proprio sicuro dove trovare questa pianta, venite a Krisnagar, nel Bengala. Ce ne sono tante attorno alla nostra bella chiesa. Venite e troverete tanti ragazzi che vi accoglieranno felici di potervi far assaggiare il loro *katal*, come chiamano i Bengalesi il frutto dell'albero del pane.

Preparatevi a trovarlo dapprima un po' sgradito, come tutte le cose esotiche, ma alla fine son certo che vi piacerà. Ricordate? *Dulcis... in fundo!*



---

# Sua maestà l'elefante bianco

---

Dopo 700 anni è ancora in vita nella Thailandia la stirpe degli elefanti bianchi reali. Quando il re di Grecia, nel 1962, fece visita alla città di Bangkok, ricevette l'omaggio di **Phra Savet Adu-ladet Pahana**, Sua Maestà l'Elefante bianco del re.

Era giusto che questo nobile animale si trovasse in compagnia del re in quella circostanza, perché la tradizione lo designa come figlio degli angeli di Brahma e simbolo della potenza e della gloria della famiglia reale thailandese.

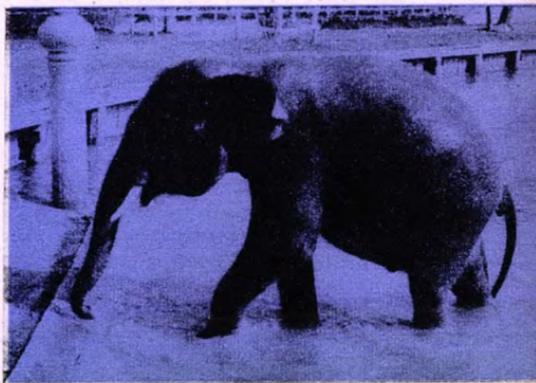
In Thailandia, come in India dov'è nato il culto per l'elefante bianco, tutti gli animali bianchi o albi sono considerati portatori di benessere e di fortuna. Alcuni li considerano come reincarnazioni di Buddha, altri come esseri divini nei quali rivive l'anima di un re o di un eroe.

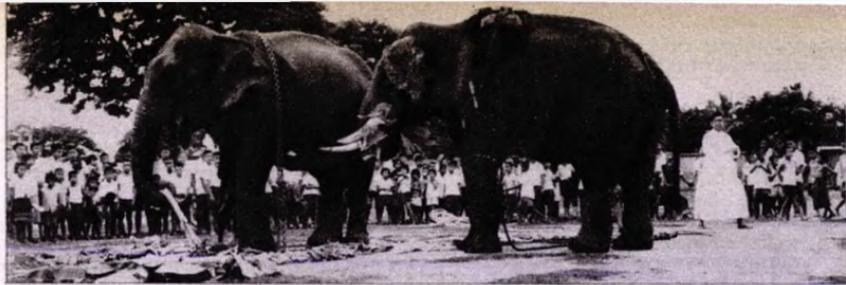
Il culto per l'elefante bianco incominciò in Thailandia sotto il primo re thai, Rama Kamheng (1275-1317) il cui regno, particolarmente felice, fu caratterizzato dalla presenza a corte di un elefante bianco.

Nei 700 anni successivi, quantunque le sorti del regno non fossero sempre così prospere, tut-

tavia gli elefanti bianchi di corte godettero sempre di un alto grado di venerazione. Erano ornati di catene d'oro, nutriti coi cibi più squisiti, prendevano il bagno in acqua profumata e vivevano tra mille agi e comodità nelle stalle reali. In caso di malattia erano curati dal medico del re.

Nel 1540, il re Maha Chakraphat che risiedeva nell'antica capitale Ayuthia, si onorò del titolo di « Re degli elefanti bianchi ». Nel 1633, il re Prasat Thong, afflitto per la morte del suo elefante bianco, mise a morte tutti gli schiavi che erano incaricati della sua custodia, decretò una splen-





dida cremazione e fece costruire un magnifico **chedi** o monumento funebre per custodire le ceneri di questo elefante.

Nella pagoda reale del Budda di Smeraldo, a Bangkok, 21 statue di elefanti bianchi, ciascuna con il nome scritto sul piedistallo, ricordano altrettanti sacri animali che formarono lo splendore, il prestigio e la fortuna della dinastia Chakri tuttora regnante.

Oggi l'elefante bianco reale non risiede più nella reggia, ma ha un posto riservato nello zoo di Bangkok, dove gode di privilegi straordinari, anche se non paragonabili a quelli tributati ai suoi predecessori dagli antichi monarchi.

Esso ha tuttora diritto a un titolo nobiliare e all'ombrello rosso bordato di oro che lo ripara dall'inclemenza del tempo durante le cerimonie. Egli prende parte a tutte le feste e le cerimonie reali. Il suo posto è davanti al palazzo reale, dove riceve con sussiego le genuflessioni che gli vengono fatte e i doni che vengono deposti ai suoi piedi.

L'elogio che viene recitato alla cattura dell'elefante bianco per indurlo ad accettare il ruolo di elefante reale, dice quanto fosse grande in antico la venerazione per questo animale:

« Con santa riverenza adoriamo gli angeli che presiedono al destino di tutti gli elefanti.

Potentissimi angeli, noi vi supplichiamo di riunirvi per impedire tutto il male possibile. Imploriamo il vostro potere per proteggere il cuore di questo animale dalla collera e dall'infelicità. Vi chiediamo di rendere disposto questo elefante ad ascoltare le parole che ora pronunciamo.

Eccellente, regale elefante! Noi ti preghiamo di non pensare a tuo padre, a tua madre, ai parenti e agli amici lasciati nella foresta. Ti chiediamo di non rimpiangere di aver lasciato le tue native montagne perché là vi sono spiriti cattivi che fanno molto male, vi sono animali selvaggi che urlano con orribili strepiti, vi è pure l'uccello Hasedin che volteggia e becca spesso gli elefanti, vi sono squadre di crudeli cacciatori che uccidono gli elefanti per prendere le loro zanne di avorio. Noi abbiamo fiducia che tu non farai ritorno nella foresta, perché saresti in continuo pericolo. Là non avresti nessun servo e dovresti dormire nella polvere e nel sudiciume che imbratta il corpo.

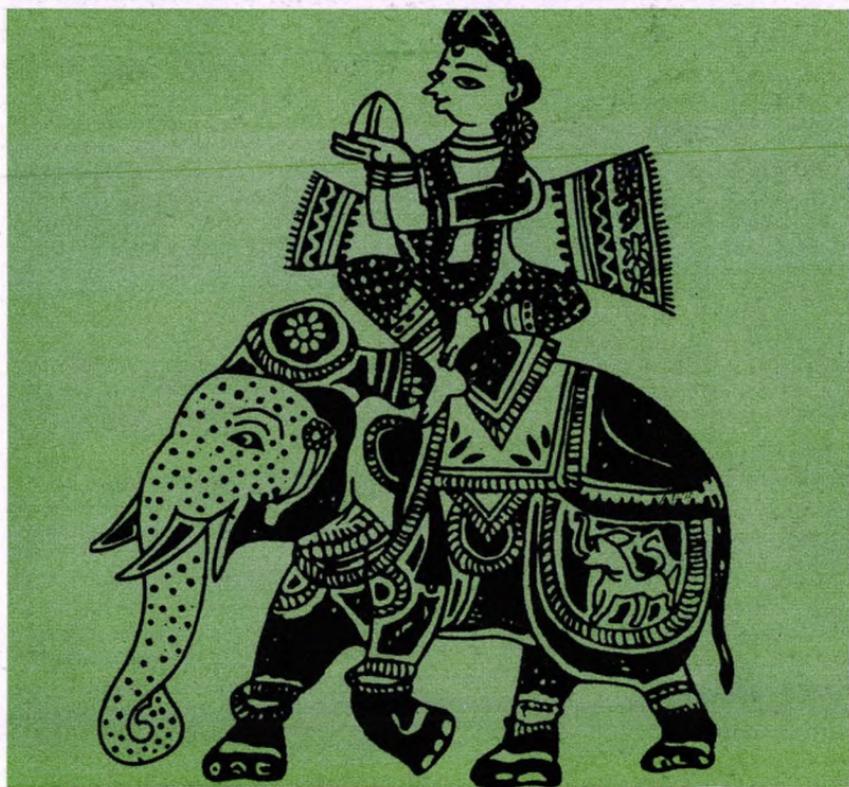
Bravo e nobile animale! Per quale motivo dovresti desiderare di attraversare monti e valli? Troveresti per bere solo acqua fangosa e i sassi potrebbero ferire i tuoi piedi. Fratello elefante, ti supplichiamo di allontanare dal tuo cuore ogni desiderio di vivere nella foresta. Guarda que-

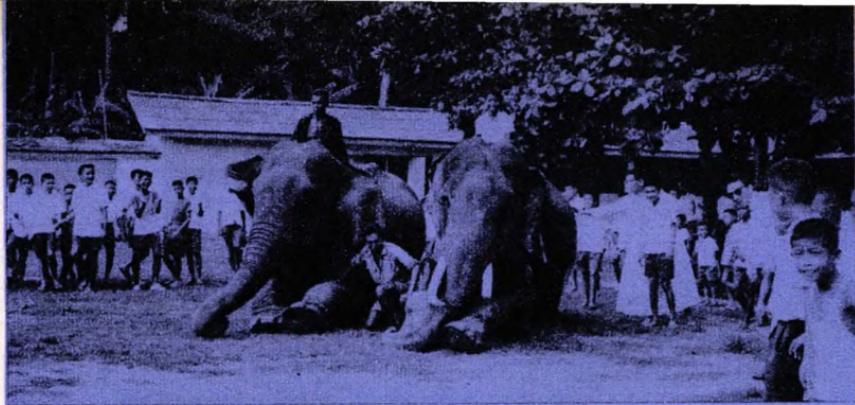
sto delizioso luogo, questa celestissima città. Vi abbondano le ricchezze e tutte le cose che i tuoi occhi possono bramare di vedere e che il tuo cuore può bramare di possedere. E' per tuo merito che sei venuto a mirare questa bella città, a godere delle sue ricchezze e ad essere il favorito ospite di Sua Maestà il Re ».

Phra Savet fu catturato nel gennaio del 1958 nella provincia di Krabi, nella Thailandia meridionale. Era uno dei cinque elefanti selvaggi spinti in un **kraal** o stec-

conata, dal famoso cacciatore Plek Fun Fuang. Il signor Plek non si era accorto d'aver catturato un elefante d'eccezione, una vera fortuna. Pensando che fosse un elefante troppo giovane o troppo debole per lavorare, lo consegnò al sindaco del luogo perché lo rimettesse in libertà. Ma questi, riconosciuto, avvertì subito il Governatore della Provincia, il quale a sua volta notificò la cosa al direttore dello Zoo di Bangkok.

Questi mandò sul posto una





**Elefanti al lavoro: la sfortuna di non essere « bianchi »!**



commissione di esperti ad esaminare l'elefante e a pagare i 6.000 **bat** (circa 200.000 lire) per il suo mantenimento, finché non fossero riconosciute tutte le qualità necessarie per dichiararlo elefante reale.

Nel febbraio del 1958, il Ministro dell'Interno fece trasportare il giovane elefante allo Zoo di Bangkok, dove fu esaminato dallo stesso Direttore Generale dell'Ufficio dell'Elefante. Questi lo esaminò in ogni minimo particolare, anche con l'aiuto di una potentissima lente. L'osservò di notte per sentire se... russava nel modo proprio di questi animali d'eccezione e concluse che:

1. L'elefante aveva tre anni di età ed era alto cm. 150.
2. Le zanne avevano una forma perfetta, affusolata, di un luminoso e chiaro color giallo, lunghe cm. 29,5.
3. Gli occhi erano di color bianco, leggermente giallo.
4. Le orecchie e la coda erano morbidiissime e flessibili.
5. Il palato era bianco e rosso.
6. Le unghie di un color giallo chiaro.
7. Il pelo chiaro e luminoso, color miele; alla base bianco striato di rosso scuro, alla punta bianco e rosso.
8. Il pelo delle orecchie bianco.

Dopo questo attento esame, il Direttore Generale dell'Ufficio dell'Elefante dichiarò che il giovane elefante era conforme agli antichi requisiti per esser dichiarato elefante bianco. Ne descrisse le qualità a S. M. il Re che graziosamente ordinò che fosse

registrato nel Libro reale dell'Elefante.

Nei tempi passati si ricompensava chi catturava un elefante bianco con una onorificenza reale. Ora quest'uso è stato abbandonato e la scoperta di Phra Savet fu ricompensata solo con una somma di danaro.

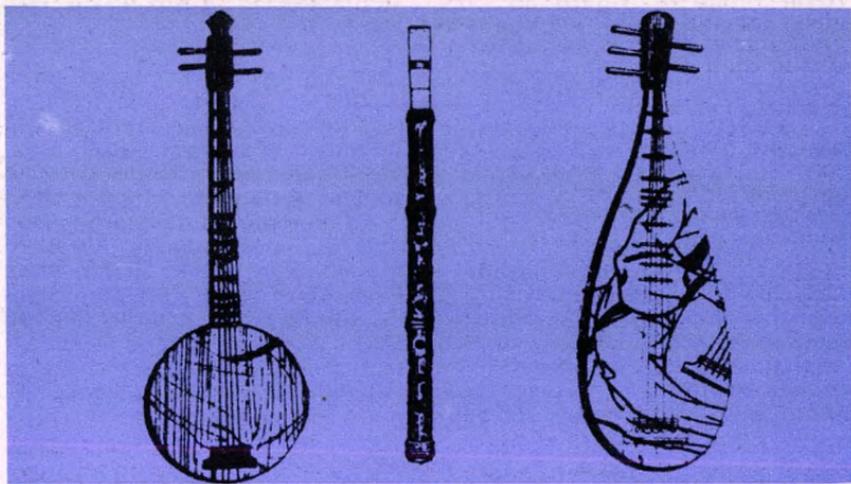
Ad un elefante bianco possono essere conferiti cinque diversi titoli nobiliari: **Khun, Luang, Phra, Phya, Chao Phya**. L'elefante bianco attuale ebbe il titolo di Phra Savet Aduladet che letteralmente significa «Eccellenza che porta Aduladet» (nome del re).

In una solenne cerimonia che ebbe inizio l'11 febbraio 1958, nove monaci lo benedissero con acqua lustrale. Questa cerimonia durò dalle 5 pomeridiane alle 10 del mattino seguente. Il re stesso intervenne alla cerimonia per accettare il nuovo elefante reale. Lo spruzzò con acqua lustrale e lo incoronò.

Phra Savet ha uno speciale padiglione nei giardini dello Zoo. I funzionari dicono che è conscio della sua regale condizione e sa di essere il migliore degli elefanti. E' superbo del suo rango e non vuole fare il bagno con gli altri, ma vuole essere il primo a scendere nell'acqua, come pure il primo a uscire per la passeggiata mattutina. Inoltre non permette se non ai custodi di passargli davanti e di avvicinarlo. E' anche molto suscettibile. Non vuol essere deriso né rimproverato. Mancò poco che uccidesse il capo dei custodi il quale imprecò contro di lui perché non riusciva a rinchiuderlo.

Ora Phra Savet ha circa otto anni.

D. CESARE CASTELLINO S.D.B.



## I classici strumenti della musica coreana

Con una magnifica serie di francobolli, recentemente emessi, la Corea, ha voluto illustrare gli strumenti musicali della sua plurimillenaria tradizione.

La Corea è un paese civile da più di quattromila anni. Situata com'è tra la Cina e il Giappone, ha subito notevolmente, nel corso dei secoli, l'influsso della civiltà cinese, influenzando a sua volta su quella giapponese.

Anche per ciò che riguarda gli strumenti musicali, molti di essi rivelano un'indubbia derivazione dagli strumenti classici della musica cinese, ma con un perfetto adattamento alle esigenze della mu-

sica coreana. Altri, invece, sono perfettamente indigeni.

La serie, di dieci francobolli, illustra quattro strumenti a corda. Il **wul-keum** (1) è una specie di bengio che però non viene battuto a modo di tamburo come nella musica afroamericana. Il **kaya-ko** (2) è una cetra d'origine cinese, uno dei più antichi strumenti dell'estremo Oriente, immancabile in qualunque orchestra di musica classica, sia in Cina che in Corea e in Giappone. Il **hyang-pipa** (3), mandolino coreano. Il **wa-kong-hu** (4), un'arpa che sembra originaria della Corea.

Quattro sono anche gli strumenti a fiato illustrati dalla serie. Tra i

legni, il **tang-piri** (5), un flauto a sette fori che somiglia a un oboe della musica occidentale. E' un perfezionamento del **piri**, semplice flauto che molti ragazzi fabbricano con le loro mani e le cui note risuonano malinconiche nei villaggi campagnoli, specialmente nelle sere estive dopo il tramonto. Il **tai-keum** (6), è un altro flauto d'origine coreana. Tra gli ottoni, il **na-bal** (7), che è la tradizionale trombetta coreana. Essa da il nome a un fiore molto comune in tutti i giardini, il **na-bal-ggot-il** o fiore della trombetta, molto simile ad essa nella forma. Il **taipyen-gso** (8), è una combinazione tra la trombetta e il clarino, strumento comune in tutto l'oriente.

Due sono gli strumenti a percus-

sione della serie: il **pyeng-kyeng** (9), una combinazione tra il carillon francese e lo xilofono, ma con una originalità tutta orientale. Infine il **chang-ko** (10), tipico tamburo coreano che accompagna ogni canto e ogni danza, molte volte come unico strumento. E' cosa ordinaria nelle sere di maggio, udire gruppi di gente campagnola che sulle colline canta e danza al ritmo battuto sul **chang-ko**.

Questi strumenti musicali sono talmente legati alla tradizione e alla civiltà coreana che nel 1950, quando l'invasione comunista minacciava la capitale Seoul, il governo coreano, rifugiandosi a Pusa, all'estremità sud della penisola, sentì il bisogno di portare in salvo gli strumenti della antica corte coreana.



# Dai gruppi



**servizio  
missionario  
dei giovani**

## **Collegio S. Famiglia - Torino**

Anche quest'anno al Collegio S. Famiglia non è passato sotto silenzio il sempre attuale problema missionario, anzi ha avuto maggior luce, perché è stato affiancato dall'atmosfera di festa determinata dall'inizio delle celebrazioni per il centenario della morte del Ven. Fratel Gabriele Taborin, Fondatore dell'Istituto dei Fratelli della S. Famiglia.

Le iniziative sono state improntate nel senso di dare ai giovani la possibilità di offrire un tangibile aiuto alle missioni. Il 23 e 24 novembre celebrò la Messa S. E. Monsignor Paul Zoungana, Arcivescovo di Ouagadougou e Primate dell'Alto Volta, per tutti i ragazzi e per le loro famiglie, il quale espresse in francese una bella esortazione alla fraternità e alla bontà universale con parole che toccarono veramente i cuori. Illustrò la situazione religiosa dell'Alto Volta dove il seme cristiano dà i suoi frutti e lascia guardare all'avvenire con serena fiducia.

Nella stessa circostanza fu inaugurata una «Mostra del Disegno Missionario» viva testimonianza di quanto sia sentito dai ragazzi l'opera dei missionari. Nella loro esecuzione, magari imperfetta, i disegni rivelavano l'interesse di ciascun ragazzo verso i fratelli del continente nero e verso i problemi che li affliggono.

E' stata allestita anche una ricca mostra di oggetti d'arte orientale che ha interessato molto le famiglie

le quali, coi loro acquisti, han dato una larga possibilità di aiuto alle missioni lontane.

## **Istit. S. Bernardino - Chiari**

La campagna abbonamenti ha avuto un lusinghiero successo. Segnaliamo il giovane Luigi Colombo di quinta ginnasio, che sui 436 abbonamenti ne ha procurati più di 50; il giovane Amilcare Sandionigi con circa 40, e la classe terza media A con 104 abbonamenti.

## **Gruppo Missionario - Barbaresco**

Siamo un bel gruppo di ragazze entusiaste per le missioni e lavoriamo con molto impegno. Per conoscere sempre più le missioni facciamo ricerche sulla rivista «Gioventù Missionaria» e facciamo anche il quaderno missionario. Avremmo bisogno di un po' di riviste arretrate, anche perché vogliamo allestire una mostra.

## **Gruppo Missionario - «Laura Vicuna» - Saluzzo**

Inviemo una lettera del nostro missionario e una sua foto per pubblicarla su «Gioventù Missionaria». Ne manderemo in seguito delle altre. Abbiamo chiuso l'anno 1963 con un bilancio di L. 273.135 più L. 50.000 per una borsa di studio. Speriamo nel nuovo anno di fare ancor meglio.



Immagini della Mostra d'arte orientale al Collegio S. Famiglia di Torino.



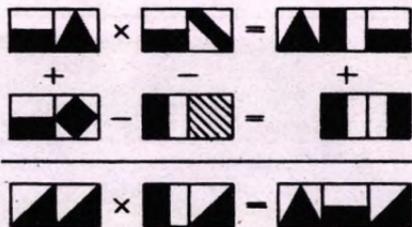
---

# Giochi

---

Il missionario Padre Bartolomeo ha insegnato ai giovani della sua missione le quattro operazioni. Gli alunni sono intelligenti e in breve tempo le hanno imparate alla perfezione. Per metterli alla prova, Padre Bartolomeo propone loro degli esercizi molto complicati, nei quali le operazioni sono concatenate tra loro e debbono eseguirsi tanto verticalmente che orizzontalmente. Ma la difficoltà maggiore consiste nel fatto che i segni usati laggiù sono diversi dalle nostre cifre arabe. Sapreste risolvere voi

uno di quegli esercizi? Naturalmente a segno uguale corrisponde numero uguale.



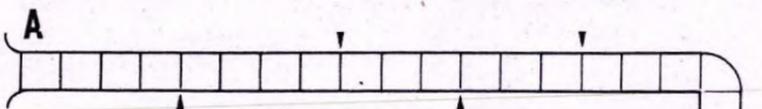
Andiamo ora in India. Con delle canne di bambù forate internamente e incastrate l'una nell'altra gli indiani costruiscono delle tubazioni per l'acqua che servono egregiamente. Approfittando di uno di quegli impianti in disuso, due ragazzi giocavano a trasmet-

tersi dei messaggi segreti. Uno parlava e l'altro, ponendo l'orecchio all'altra parte del tubo, ascoltava. Un giorno, parlando contemporaneamente... le parole rimasero nel tubo! Quali sono le parole del primo e del secondo dei due ragazzi? Fate attenzione

alle freccette che le dividono. Anche per questi giochi, tra i solutori verranno estratti a sorte cinque bellissimi libri. Chi non sarà favorito dalla sorte potrà

sempre sperare nel premio finale riservato a quelli che inviano per tutti i mesi di quest'anno le soluzioni esatte.

T. FANTIN

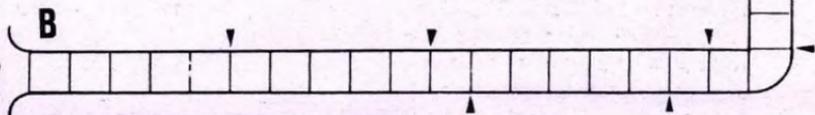


**Da A:**

La prendono gli ammalati  
Quotati in borsa  
Dolori acuti  
Rifugio  
Menomazioni ereditarie  
Dopo  
Pazzo  
Indietreggiare

**Da B:**

Gode i beni del defunto  
Il seguito del re  
Resti sconquassati  
Riprende una scena  
Rompono il silenzio  
Strada diritta  
Affondò nell'Atlantico  
E' la stessa cosa



---

## Libri

---

### **GIOVANNINO BOSCO**

Prove, difficoltà, incomprensioni di un ragazzo d'altri tempi, presentate alla gioventù d'oggi affinché, come Giovannino Bosco, sappia superarle e indirizzare la propria vita verso alti ideali.

**160 pagine** - 8 illustrazioni fuori testo - copertina a colori.

**Prezzo L. 400.**



### **SANTO A 15 ANNI**

Un modello da imitare, un esempio da seguire: S. Domenico Savio, il primo fiore cresciuto alla scuola di Don Bosco. La santità consiste nello stare allegri, come ha insegnato Don Bosco a Domenico Savio e come confermano le pagine di questo libro.

**128 pagine** - 8 illustrazioni fuori testo - copertina a colori.

**Prezzo L. 400.**

*I due volumi vanno richiesti a LIBRERIA SALESIANA EDITRICE - Via Copernico, 9 - Milano. C.c.p. 3/4896.*



# SUSSIDI PER L'ATTIVITÀ DEI GRUPPI



## **CARTOLINE MISSIONARIE A COLORI (Prima serie)**

Serie di 10 cartoline a colori che riproducono aspetti del mondo missionario nei vari continenti. Prezzo della serie: L. 200.

## **PICCOLA MOSTRA MISSIONARIA**

24 vere fotografie di grande formato (21×15) in cartoncino smaltato. Tutta l'attività missionaria della Chiesa, la vita cattolica nelle missioni. Prezzo netto, compresa spedizione: L. 1000.

## **SERVIZIO BACHECA**

Servizio mensile d'informazione missionaria, corredato da 6 fotografie formato cm. 10×15 e relative didascalie. Abbonamento per 6 mesi: L. 1000.

## **CARTOLINE A COLORI - Serie cinese**

10 cartoline a colori che riproducono dipinti dell'arte sacra cinese. La serie: L. 80.

## **ROSARIO MISSIONARIO**

Il rosario dai cinque colori con pagellina delle intenzioni. Perla orientale: L. 80 - Perla inglese: L. 170.

## **PREGHIERA MISSIONARIA**

Immaginette a colori con al retro la preghiera missionaria « Signore fammi apostolo della tua fede... » di Fulton Sheen. Al 100: L. 1000.

## **STRISCIONI**

Serie di 13 striscioni con scritte di carattere missionario. La serie: L. 250.

## **INNO MISSIONARIO**

Inno « La messe è maturà... » del M<sup>o</sup> G. De Montis. Partiture con accompagnamento: L. 150. Partine L. 30.

## **DISTINTIVI A.G.M.**

Distintivi cromati a due colori. Caduno L. 50 (specificare se si desiderano a spillo o a occhio).

## **TESSERINE A.G.M.**

Tesserine per gli iscritti all'Associazione Gioventù Missionaria. Si inviano gratis agli Assistenti dei Gruppi.

## **CROCE AL MERITO**

Per premiare i giovani che si sono particolarmente distinti nel campo dell'attività missionaria. Croce smaltata con diploma: L. 300.

**AGIRE IN GRUPPO...**



**Nessuno può vincere una  
battaglia da solo**

**Arruolati anche tu nei gruppi  
della « Gioventù Missionaria ».**

**ASSOCIAZIONE GIOVENTÙ MISSIONARIA**  
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

**APRILE 1964**